

Domenica 13 luglio 1997

4 l'Unità2

LE IDEE



«Stereotipo maschile» e immaginario politico moderno nell'ultimo saggio dello storico George L. Mosse

E da quel mito del corpo perfetto nacquero i razzismi e le «devianze»

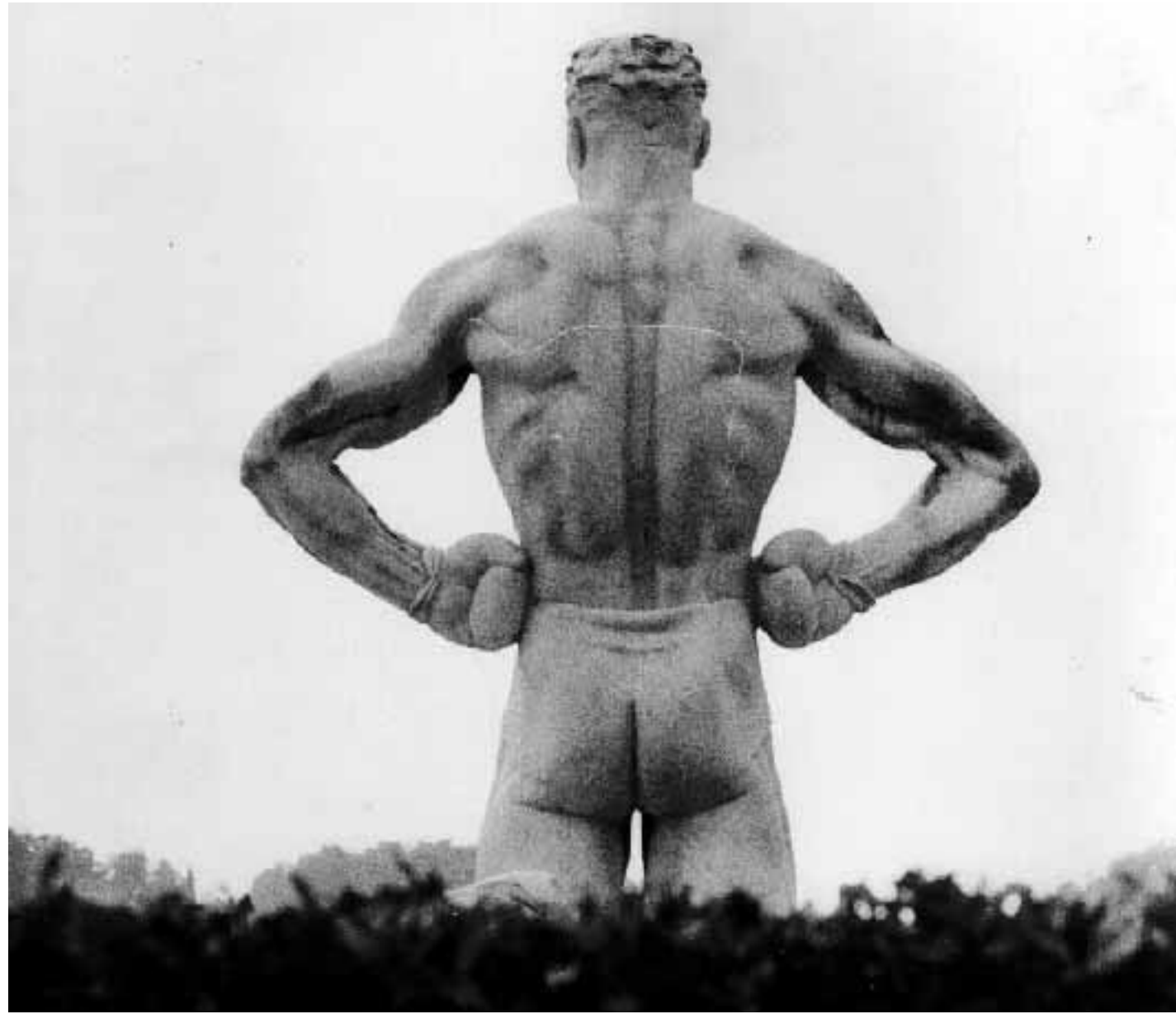
Bisogna risalire al classicismo settecentesco per rintracciare le basi di quell'ideologia virilistica che ha attraversato le società totalitarie del XX secolo. E tutto parte dalla «visualizzazione» di massa del corpo, fenomeno che pervade anche i media attuali.

È ancora con la greccità che bisogna fare i conti, e con l'interpretazione classicistica winckelmanniana, se si vuole ragionare sullo stereotipo moderno della virilità. Già ne «Il razzismo in Europa» George Mosse aveva individuato nel territorio della cultura illuministica il germe dei vari deliri razzistici che hanno funestato l'Europa. E in questo nuovo libro dello storico ebreo-tedesco l'ideale della bellezza classica diventa il punto di riferimento obbligato per il costituirsi dell'immagine del maschile in Occidente.

Per Mosse lo stereotipo del maschile è alla base stessa del razzismo, sul che una riflessione anche politica sarebbe quantomai opportuna. Forte infatti è la sensazione che la problematica dell'immagine dell'uomo debba costituire l'orizzonte di una riflessione sulla possibilità di una laica costruzione della propria personalità, e di un progetto societario che abbia la tolleranza come suo valore fondamentale. Tra mito della rigenerazione personale e nazionale, lo stereotipo maschile ha attraversato la cultura degli ultimi due secoli, costituendosi come un coerente sistema normativo di riferimento. «Gli stereotipi» sostiene Mosse, oggettivizzano la natura, facilitando la comprensione immediata e il giudizio sommario: a partire da questa tendenza l'oggettivazione della bellezza entra con forza nell'immaginario individuale e collettivo, risultando funzionale alla logica che presiede la gestione del potere politico.

Alle virtù virili (forza di volontà, onore, coraggio, fusione nell'ideale di bellezza tra anima e corpo, purezza spesso desessualizzata) la dinamica sociale e politica del moderno ha contrapposto «tipi» che hanno in vario modo configurato il «controtipo» dell'ethos opposto: ebrei, neri, zingari, pazzi, omosessuali, criminali; oltreché, naturalmente, uno stereotipo femminile specularmente a quello dominante, simmetricamente costruito sulle istanze del maschile. Le conseguenze più evidenti di questa impostazione sono inevitabilmente una forte crisi d'identità sia del maschile, sia del femminile, sia del «controtipo», il quale ha sempre cercato un meccanismo di riconoscimento sociale tendendo a conformarsi allo stereotipo dominante. A partire dalla seconda metà del Settecento, spiega Mosse, l'epoca moderna tende a orientarsi verso il prevalere dell'immagine visiva. Ecco perché solo nella visività il corpo umano assume una forma simbolica.

Naturalmente questo fenomeno spinge verso la contemporaneità, dove constatiamo che il nostro essere sociale e privato è del tutto immerso nel visivo, al punto da rischiare di affogare in esso. Quando lo storico afferma che: «l'invisibile diviene visibile agli occhi di tutti, e proprio per questo gli stereotipi acquisiscono rilievo sociale e politico», egli è consapevole che a maggior ragione tale principio diventa tanto più presente e deva-



Una scultura dello stadio dei Marmi a Roma, in alto George Mosse

stante nelle società del secondo dopoguerra. Mosse, tuttavia, preferisce sospendere il giudizio sulle conseguenze delle innovazioni comportamentali verificatesi a partire dagli anni Sessanta, non potendo controllare «scientificamente» gli esiti di un processo ancora in corso. E non è casuale che l'ultimo capitolo di questo libro sia concepito nella forma interrogativa: «verso una nuova virilità?».

Sulla necessità d'intraprendere un nuovo corso Mosse non ha comunque dubbi. Nondimeno questa opzione ideale richiede preliminarmente la conoscenza storica di un percorso che «da Winckelmann conduce a Hitler», la cui pericolosità è ormai accertata. Infatti la «defecazione del corpo umano, la funzione della bellezza e della sanità per lo stereotipo della virilità moderna includono necessariamente l'esclusione del suo contrario, dell'«estranee», assunto come corpo contaminato, da eliminare. Il cui spirito non può, per quella deficienza biologico-estetica, essere nobilitato. Questa immagine dominante della virilità non è tuttavia priva di ambivalenze. Da un lato il

corpo maschile viene desessualizzato, nonostante il suo autopsori attraverso l'ideale della virilità. Dall'altro tende inevitabilmente a colludere con una sensibilità «omoerotic», che dovrebbe, sulla base di quell'ideale, essere bandita. La storia della virilità occidentale conosce articolazioni, fissazioni normative, erosioni di quello stereotipo. Ebbene, dall'epoca che sancisce il passaggio da un ideale aristocratico a uno di tipo borghese, nella quale l'onore va guerrescamente difeso con il duello (perfino Marx sfidò un avversario politico), all'emergere di comportamenti trasgressivi nel decadentismo con il prevalere del mito dell'androgino, all'ideale socialista dell'«uomo nuovo» del marxista-kantiano Max Adler, ai guerrieri di Ernst Jünger, fino alle mistiche fasciste e naziste che estremizzano la virilità, acuendo in tal modo il bisogno di un «nemico» come tratto caratteri-

stico della società moderna (e senza dimenticare l'epica statuaria comunista e staliniana), tutto nel giudizio dello storico confluisce nella fissazione di un'ideale normativo che sembrerebbe ineliminabile. Al punto da diventare una condizione senza la quale la società europea degli ultimi due secoli non è pensabile. Pur nei mutamenti connessi al divenire storico, un filo tuttavia unisce le varie articolazioni di questa vicenda: il pervertimento della vita sessuale. Le parti in gioco, da quella dominante a quella marginalizzata che ricerca uno spazio vitale di sopravvivenza, sono per Mosse variamente inficcate nel loro

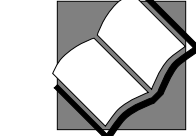
agire dal pilastro normativo della rispettabilità. Il potere che ha plasmato l'immaginario maschile ha, al tempo stesso, contribuito a fondarlo sull'esistenza del suo contrario. Il nesso conflittuale tra devianza e normatività, in quanto tema cospicuo della storia più recente, non è riuscito

tuttavia a produrre dinamiche collettive di felicità nella sfera della sessualità. Il tipo che si è sostituito all'individuo ha come inibito la ricerca di un luogo autentico e originario della propria sessualità.

Ad ogni emergere di comportamenti devianti che infrangevano tabù consolidati ne è comunque seguita una repressione normalizzante, e perfino l'ideale androgino che era emerso nella cultura decadente e che oggi, soprattutto nella moda o in alcune rock-star quali David Bowie o lo sbiancato Michael Jackson, sembra diventare momento di culto di massa per il suo implicare una critica alla mascolinità e alla femminilità normative, rientra in quanto «controtipo» in un discorso che rinvia allo stereotipo dominante della virilità. Quali allora le conclusioni? È inevitabile che l'estetica del corpo e gli ideali di bellezza greci conducano inevitabilmente alla deriva nazionalistica e razzistica? Che dire allora dei bombardamenti televisivi che esaltano un'umanità (maschile, femminile, omosessuale, androgina) comunque cementata dalla perfezione esteriore

Indagatore del simbolismo nazifascista

George L. Mosse è uno dei maggiori storici contemporanei. Nato in Germania da famiglia ebraica di idee liberali e proprietaria di un editore che pubblicava il «Berliner Tagblatt», lasciò Berlino nel 1933 dopo l'avvento al potere di Hitler. Emigrò in Inghilterra dove fu allievo del grande storico Trevelyan. Successivamente rimase bloccato negli Usa per lo scoppio della guerra. Oggi insegna all'Università del Wisconsin. Tra le sue opere, molte delle quali tradotte in italiano, vi sono: «L'Europa del ciquecento»; «Le origini culturali del Terzo Reich»; «Il razzismo in Europa, dalle origini all'Olocausto»; «La nazionalizzazione delle masse»; «Sessualità e nazionalismo». Mosse ha polemizzato in passato con De Felice, sottolineando le analogie tra fascismo e nazismo. E ha sempre riservato attenzione particolare agli elementi simbolici nella storia, ad esempio all'immaginario «mortuario» e «volksisch» nell'ideologia nazista.



■ L'immagine dell'uomo George L. Mosse Einaudi Pp. 265, L. 38.000

Nuove rivelazioni sul referendum istituzionale del due giugno: parla lo storico Ennio Di Nolfo

Nel 1946 gli Stati Uniti appoggiarono i Savoia

«Tifavano per la monarchia per ragioni di strategia internazionale». E il Vaticano chiedeva: «Mandate grano, se no vincono le sinistre»

L'Italia? Meglio se monarchica. Così pensava il governo Usa, che ha segretamente sostenuto la causa dei Savoia, dall'entrata in guerra nel '41, fino al faticoso due giugno del 1946, quando gli italiani andarono a votare per il nuovo parlamento e per il referendum, facendo vincere la repubblica. Gli americani, a quanto pare, preferivano la monarchia per ragioni di ordine internazionale e di strategia militare e perché si facevano interpreti delle preoccupazioni, per la verità non univoche, che venivano dal Vaticano. Il quale, ad esempio, temeva, proprio in coincidenza del due giugno, un'avanzata delle sinistre nel nostro paese, e sollecitava quindi il presidente Truman a spedire ingenti quantità di grano nei giorni precedenti alle votazioni «con tutta la pubblicità possibile», perché questo avrebbe dato una mano ai moderati.

Curiosità: il Vaticano era convinto che la scelta della data del due giugno per elezioni e referen-

dum fosse frutto della pressione delle sinistre. In quel periodo c'era scarsità di aiuti e i contadini (considerati tendenzialmente schierati a destra) rischiavano di disertare le urne perché impegnati nel lavoro delle campagne.

I documenti che testimoniano paure e preferenze di Usa e Vaticano sono stati rintracciati negli archivi di Washington da Ennio Di Nolfo, uno dei più autorevoli storici italiani, ordinario di storia delle relazioni internazionali all'università di Firenze, nonché presidente della società degli storici italiani. Le scoperte delle prove delle sollecitazioni vaticane agli Usa per l'invio di grano, rilanciate dalle agenzie di stampa ieri, risalgono, per la verità, a ben 20 anni fa. Si tratta essenzialmente di una «lettera riservatissima» di Harold Tittman, incaricato di affari del presidente Truman presso la Santa Sede indirizzata al Dipartimento di Stato americano, con la quale si riferivano i timori della Segreteria di

Stato pontificia in vista delle prime elezioni libere dopo la caduta del fascismo.

Tittman assicurava il suo governo che l'arrivo delle navi piene di grano una settimana prima delle elezioni e il successivo battage pubblicitario che si sarebbe potuto organizzare «avrebbe avuto un effetto salutare» sui risultati elettorali.

La vera novità riguarda invece la documentazione che testimonia l'appoggio del governo americano alla causa monarchica in Italia. La ricerca sarà presentata dallo stesso Di Nolfo in un articolo per la rivista «Questione costituzionale» (direttore Livio Paladin, editore Il Mulino) di prossima uscita.

Professor Di Nolfo, cosa dice questa documentazione?

«Emerge in modo chiaro che nel '46, quando in Italia c'era ancora l'esecutivo del Cln, il governo americano, come credo avesse sempre fatto dal 1941, ossia dal primo giorno dell'entrata in guerra,

appoggiava una soluzione monarchica per l'Italia. Fino al 1944 gli Usa sostengono Vittorio Emanuele III, e quindi Badoglio, dal '44 in poi si appoggiano completamente su Umberto. Questo è il punto che risulta evidente. In quel momento peraltro, non c'era ancora il problema politico di schierarsi contro o a favore delle sinistre e respingere la minaccia del Pci. Quella che emerge dal documento ritrovato è una diagnosi che risente fortemente degli umori che c'erano dentro la Città del Vaticano. Questo Tittman raccoglie questi umori e invita in modo pressante il suo governo a una presa di posizione che in realtà gli Usa avevano già deciso: ossia quella di favorire il referendum istituzionale e appoggiare la monarchia. Il punto da non dimenticare è che fino a due mesi prima non si sapeva come in Italia si sarebbe dovuto decidere tra monarchia e repubblica, ossia se lo doveva fare l'assemblea costituente o i cittadini tramite il referendum. Come si sa solo alla fine di febbraio il

governo italiano decide di indire il referendum».

Ma perché gli americani consideravano preferibile la soluzione monarchica?

«Questo è un po' un mistero storiografico. Credo che in definitiva gli Usa non avessero una particolare attenzione per i nostri problemi interni e guardassero all'Italia semplicemente come un paese del mediterraneo che doveva stare in ordine. Ne facevano un problema di strategia militare. Il mediterraneo, nell'aprile del '46 comincia ad essere turbolento, dato che l'Urss comincia a parlare di amministrazione fiduciaria in Libia...».

Vogliono insomma che l'Italia stia tranquilla.

«Sì, e pensano che la soluzione monarchica sia quella più idonea. In realtà un'altra cosa che si vede da questi documenti è che gli Usa capiscono molto poco dei rapporti tra i partiti italiani. Ad esempio temono l'abrogazione del Concordato, non percependo nulla della politica del

Cln e del Partito comunista che non avrebbe mai adottato in quelle condizioni una posizione che lo avrebbe di fatto escluso dalla maggioranza. Insomma si tratta di un'analisi che sembra molto orientata da Roma».

In questo caso però sarebbe il Vaticano ad aver capito poco... In effetti il Vaticano orientava male. Del resto al suo interno convivevano due correnti, una quella di Montini, favorevole a un regime democratico e l'altra, quella di Tardini filo-monarchica e reazionaria. Probabilmente Tittman era più vicino alle posizioni di Tardini».

E la storia del grano?

«È un fatto marginale, ma interessante perché anticipa quel che successe nel '47, quando, dopo il viaggio di De Gasperi, gli Usa inviarono con urgenza grano e molti aiuti in Italia. Si era alla vigilia del piano Marshall (giugno '47) e all'inizio della guerra fredda».

Bruno Miserendino

Un film con Steve McQueen e Dustin Hoffman.

Napoli



La storia vera di Henri Charrière, accusato di omicidio e imprigionato alla Cajenna.

Gli innumerevoli e incredibili tentativi di fuga dall'isola del diavolo in un film spettacolare interpretato

da Steve McQueen e Dustin Hoffman.

In edicola con l'Unità sabato 19 luglio